

PREFAZIONE

di Riccardo Lombardi

Non si attenda, chi legge le interviste qui raccolte, di trovarvi alcuna traccia di rettorica o di autocompiacimento che suole accompagnare le rievocazioni o le commemorazioni rituali. Abbiamo qui, invece, una testimonianza autentica su esperienze condotte con straordinario impegno da sindacalisti, a cui si deve quello che la Fiom fu, ed è, attraverso giuste intuizioni contrappuntate da contraddizioni e da errori, riconosciuti con esemplare lealtà. Esse sono straordinariamente avvincenti perché, pur nella diversità della situazione di ieri e di oggi, si può cogliere la radice comune, ieri come oggi, delle difficoltà inerenti all'azione sindacale, colte in seno a quella che fu, ed è, la categoria di punta del sindacalismo: i metalmeccanici.

È difficile cogliere in modo più diretto e convincente tale rapporto di continuità che nelle parole di quella ormai mitica figura di sindacalista che è Emilio Guglielmino. Egli, si può ben dire, nella sua ampia intervista riassume la memoria storica della Fiom prima e durante il fascismo, durante la Resistenza e dopo la ricostituzione, nel 1946, della Fiom al Congresso di Torino. Riferendosi agli anni Cinquanta, egli ricorda come la necessaria difesa contro i licenziamenti (Caproni, Isotta, Reggiane, Ansaldo e, aggiungo io, Cantieri Navali di Palermo, Breda ecc.) si trovasse a coesistere e a scontrarsi con l'inevitabile contemporanea trasformazione delle industrie. «Il sindacato — egli dice — si trovava spiazzato perché non era in grado di capire quanto stava avvenendo. Mentre il sindacato lottava contro il taglio dei tempi, la intensificazione del lavoro, la dequalificazione, il padrone cambiava completamente interi impianti.» Lotta difensiva, dunque, «ove non si riusciva a impedire i licenziamenti né ad entrare nel merito delle ristrutturazioni». «Il sindacato — aggiunge — aveva un certo immobilismo culturale che gli impediva di vedere che le conquiste realizzate non potevano valere sempre, mentre considerava i lavoratori sempre gli stessi», cosicché i mutamenti tecnologici congiunti alle immigrazioni cambiavano contemporaneamente macchine e uomini.

A proposito di quell'immobilismo culturale (che io direi piuttosto inevitabile sfasamento temporale fra l'evento e la sua comprensione) bisogna ricordare l'esperienza di un altro «grande» (accanto allo straordinario Sulas) del sindacalismo metalmeccanico, Bruno Fernex: il ritardo nel rendersi conto «che lo stesso consenso espresso dai lavoratori Fiat verso l'azienda (che pure conduceva rapidamente la sua americanizzazione e

aumentava lo sfruttamento) » aveva una origine ben diversa di quella che « erroneamente avevamo considerato una sottomissione alla volontà padronale » spinti dall'impatto quasi ossessivo della « integrazione » della classe operaia. L'acquisizione di tale comprensione fu guadagnata non attraverso discussione teoriche, ma attraverso il ricorso alla sperimentazione, spesso incompiuta sia in campo nazionale Fiom che in campo confederale, come quella raccontata in modo così vivo del tentativo di costituire le « leghe » aziendali e di uno sciopero della lega Fiat, nel '62, fallito perché intempestivo rispetto ad un'azione più generale, ma che induce il suo organizzatore a rispondere alle critiche del centro con la persuasione che tuttavia, se errore c'era stato, esso era stato un segnale utile per la successiva azione generale, questa volta non fallita.

Le interviste sono dense di testimonianze di questo genere, di uno sforzo generale, specie dei sindacalisti degli strati intermedi, per comprendere una situazione difficile da penetrare, ma per comprenderla attraverso l'iniziativa. È questo tessuto condotto avanti senza scoraggiarsi o arrendersi alla scarsa produttività contrattuale degli anni Cinquanta, ad avere preparato con pazienza ostinata le condizioni per la svolta del 1955 dopo l'ingresso alla Fiom di Novella e di Foa e per la ripresa offensiva del 1960 con Trentin e Piero Boni (Foa era passato alla confederazione dopo uno splendido lavoro alla Fiom).

Un'altra considerazione suscitata da queste straordinarie interviste è la tempra degli uomini, non solo delle figure eccezionali e di punta, ma anche del quadro medio che poi, vale ricordarlo, è quello impegnato più direttamente e personalmente nelle più pesanti responsabilità. Una « morale proletaria » praticata e non proclamata, con una freschezza avvincente e quasi ingenua, a cui si accompagnava in quegli anni e, questa volta, in tutta la massa operaia, un senso della dignità del lavoratore che non era né sicumera, né iattanza, ma coscienza della propria funzione storica sotto l'impulso della recente esperienza resistenziale alla quale, non va dimenticato, pressoché tutti gli intervistati avevano direttamente partecipato. Dignità espressa in forma anche qualche volta ingenua, ma sempre altamente simbolica e sentita come tale: il nuovo trattore costruito durante l'occupazione alle Reggiane, il reparto per la riparazione delle biciclette frantumate dalla Celere a Reggio Emilia, l'impegno a finire la costruzione durante la serrata dei cantieri navali di Palermo delle navi Luciano Manara e Bangor Day « senza ingegneri e tecnici » come testimonia Giuseppe Miceli; l'aereo Zap 2 alla Breda; l'acciaieria Ilva di Bagnoli ricostruita lavorando a forza « di sole mani per 50 Lire al giorno e due fette di pane » come testimonia Aurelio Fascella, mentre negli stessi cantieri, durante lo sciopero del 14 luglio 1948 per l'attentato a Togliatti, gli operai, pur furibondi, ritornano in fabbrica per impedire lo spegnimento dell'altoforno e vi ci si adoperano tutti insieme, di tutte le organizzazioni, malgrado la rottura sindacale di quei giorni, sicché, dice la testimonianza, « sembrava che la scissione non fosse mai avvenuta ». E accanto a tutto questo la personale integrità e dignità del quadro sindacale, il sacrificio accettato consapevolmente da tutti della propria vita familiare, testimoniata come ovvio da Giovanni Mosca e in modo stupendo dalla risposta di Silvano Consolini che alla domanda « Non hai sacrificato la famiglia? » risponde

semplicemente « A quel tempo era così ». A quel tempo. Non è così anche oggi?

Certamente affiora in alcune testimonianze un certo orgoglio, direi 'differenziale' rispetto ad oggi espresso in modo franco per esempio da Ida Rovelli: « Il sindacato — essa dice — era fatto allora di operai; fra i sindacalisti c'era più gente che aveva i calli sulle dita e che quindi aveva una rappresentanza reale fra i lavoratori. Oggi sono più istruiti, ma forse più distaccati ».

Certamente la prevalenza fra i sindacalisti di allora di operai di fabbrica era più che naturale: non si dimentichi che una buona parte di essi fra l'altro era reclutata fra i licenziati durante le persecuzioni degli anni Cinquanta alla Fiat, alla Marelli, all'Ansaldo ecc. Ma il problema non è questo. Quella esperienza è irripetibile, ma non sotto l'aspetto dell'impegno morale e politico che certamente non può più manifestarsi in modo così diretto ed evidente come in quegli anni in cui prevalente rispetto alla direzione centrale era l'iniziativa e la capacità di contatto diretto dell'organizzatore sindacale che tanto più efficacemente parlava, quanto più parlava di cose che conosceva direttamente.

L'espansione del sindacato, la sua relativa istituzionalizzazione rendono quella situazione non più riproducibile anche se è giusto osservare che in controcorrente ai pericoli di centralismo sindacale o confederale, ha agito la felice scelta fatta, sia pure con ritardo, nel 1962 di non più privilegiare esclusivamente la contrattazione nazionale e di optare per la contrattazione anche aziendale sia pure con la intermediazione iniziale della contrattazione settoriale ricordata efficacemente da Giovanni Mosca nel rievocare la lotta susseguita al confusionario esperimento del « conglobamento »; ma se questa esperienza non è ripetibile (non già certamente dal punto di vista dell'impegno morale e politico che ha sempre ragioni diverse e superiori delle condizioni di lotta) è perché la lotta sindacale oggi è diventata molto più complessa e il processo di mutamento profondo nelle macchine e negli uomini che, ricordava Emilio Guglielmino, ha inciso in profondità sulla società e quindi sul sindacato. Allora e per lungo tempo il sindacato aveva due controparti, lo Stato e il padronato. Lo Stato per la legislazione sociale, il padronato per la contrattazione della forza-lavoro. Oggi si è sempre più accentuata quella che è stata chiamata la « diffrazione » nella società e anche nella classe operaia. Sono insorti terreni di scontro, di lotta o comunque di rapporti spesso conflittuali nella società e all'interno stesso della massa operaia e delle famiglie operaie.

L'insorgenza, e non soltanto in Italia dei « movimenti », il femminismo, l'ecologia, i diritti civili ecc. hanno determinato terreni di confronto e spesso di conflittualità che il sindacato non può né deve aspirare a egemonizzare e che pertanto ne limitano quella funzione generale di governo degli interessi globali della classe operaia e la funzione totalizzante assunta in certi momenti di supplenza del sindacato all'inerzia dei partiti. Se ne avverte la conseguenza non tanto nella riduzione degli iscritti al sindacato che nel nostro paese non ha affatto assunto, anzi, l'ampiezza registrata in altri, ma in una sempre diminuyente esclusività di rapporto fra operaio e sindacato. Erra chi pensa che questo significhi decadenza o crisi del sindacato; se crisi c'è, essa può derivare dal non rendersi pieno conto che il

fenomeno è fisiologico, connesso ai mutamenti profondi della realtà sociale e che l'impegno del sindacato non ne risulta diminuito, ma semmai esaltato per restare sempre aderente ad una società che muta e muta rapidamente. E che, ci si persuada, non ritornerà più né ai tempi della crescita continuativa di produzione e reddito né allo Stato assistenziale in crisi, perché ormai impotente a rispondere alla domanda crescente di intervento in condizioni di insuperabile limite delle risorse fiscali necessarie, ma non attingibili se non in una situazione di ormai impossibile ritorno alla crescita continuativa della produzione e del reddito.

La risposta del sindacato non può che partire dalla consapevolezza che la lunga stagione dello sviluppo indefinito e dello Stato assistenziale (o « Stato sociale » se così si preferisce) è ormai chiusa: non è una parentesi dopo la quale il processo ricomincerà. Viviamo e vivremo sempre di più in una società 'postkeynesiana' o, come con lucida espressione la definisce Rosanvallon, in una società « postsocialdemocratica ». I problemi che essa suscita sono solo in parte un prolungamento nel tempo di quelli passati e il peggiore degli errori sarebbe di orientarsi su posizioni nostalgiche di un passato non più recuperabile. Occorre perciò suscitare (facendosi carico di quella già diffusa allo stato non sempre solo nascente) una domanda sociale qualitativamente diversa (non già, s'intenda bene, più povera, ma più ricca di quella di ieri) nella società e nella classe operaia, e promuovere una risposta da parte dello Stato qualitativamente diversa. È questa, mi sembra, la via regia per contrastare la minaccia già preoccupante che la fine della globalità del rapporto fra lavoratore e sindacato sbocchi in una frantumazione corporativa fatale al sindacato e in definitiva alla democrazia.

Un compito questo che non è da inventare perché già presente alla riflessione sindacale e che suppongo (e auguro) trovi ampio dispiegamento nella ormai imminente stagione dei congressi sindacali.

Roma, 8 settembre 1981